EREVAN, TRA MITI E DEVASTAZIONI, LONTANO DALL'EUROPA E DAL'ASIA

Erevan, novembre 2003- Prima tappa di un viaggio nelle tre nuove e zoppicanti democrazie di questo crinale fra Occidente e Oriente, si arriva in Armenia e non si sa dove si arriva: l'alfabeto rivela un aspetto arcano; ogni lettera è un disegno che s'intreccia con elegante sicurezza in una scrittura che pare sposare nel suo aspetto gli arzigogoli dell'arabo e la maggiore nettezza del latino. Anche la bandiera, con tre strisce orizzontali e una combinazione rara - arancione, rosso, blu - non offre appigli. La burocrazia del confine è svogliata - il tempo non incalza nessuno. Un giovane, gentilissimo, mi si presenta senza paura del ridicolo: "Sono un nazionalista, ho un pensiero fisso: l'Armenia. Lei che ne pensa del genocidio?". Siamo solo all'antipasto, non la finirà più.

È l'aria della Transcaucasia: l'Armenia è un mito, e una devastazione. Terremoti d'ogni genere hanno abbattuto quel poco che l'homo sovieticus non aveva spazzato via. La democrazia pare un passo più avanti che nel resto del Caucaso e, dopo una lunga notte di sacrifici, ora s'avverte un respiro di fiducia nella popolazione. Ci si può perfino fare belli al cospetto della crisi georgiana e della sconfitta azera, ma solo quattro anni fa il parlamento fu assaltato e il primo ministro ucciso, e quest'anno la Freedom House nel suo apprezzamento sull'indipendenza dei media ha retrocesso il paese da "parzialmente libera" a "non libera". L'attuale regnante della repubblica, il presidente Kocharyan, ha un percorso classico per questi orizzonti: ex-comunista, oggi apartitico e pragmatico, già al secondo mandato, ma non strapadrone: a maggio scorso il suo referendum per una nuova distribuzione di poteri fra presidente e parlamento è stato respinto. Così l'UE si manifesta con ambigua cautela, appaltando la pronuncia del suo verbo soprattutto al Consiglio d'Europa e all'OSCE.

C’è crescita economica, eppure metà della popolazione è inchiodata sotto la soglia della povertà. Il paese non ha risorse naturali, in una regione dove altrimenti è tutto un gasdotto, un trivellare petrolio, una miniera, un intreccio di prospere banche. La geopolitica ha invece inflitto le turbolenze caucasiche e l'indipendenza si inaugurò con la guerra con l'Azerbajan. Erevan ha strappato il Nagorno-Karabak, tradizionalmente armeno, ma si è allargata a scapito di zone azere. Tuttavia, come in Israele, qui non ci sentirà mai aggressori.
Kocharyan, nativo della regione, segue il contenzioso. Ma se il cessate il fuoco regge da nove anni, una pace duratura è appena abbozzata da preliminari incontri e l’Azerbajan impone un blocco commerciale che si somma a quello turco. Per non soffocare restano l’Iran e la disastrata Georgia e, non sapendo più a chi guardare, gli armeni emigrano. In pochi anni sono diminuiti del 20%, altro che terra promessa dunque, altro che seconda Israele.
Ma anche a Erevan ci si ritrova intorno a un monumento all'olocausto. Oltre la "fiamma eterna", mestamente spenta, si staglia l’Ararat. Ma poiché la geografia punisce questo piccolo paese anche nei simboli nazionali, la vetta del macigno bianco è in Turchia. Pure la memoria delle tragedie è in parte svilita: anche se alcuni alberi nel giardino del museo sono piantati da ebrei, Israele non ha mai voluto riconoscere il genocidio degli armeni - il primo del XX secolo. E neanche la nuova Turchia contemporanea ha mai voluto fare i conti con il milione e passa di civili vittime di un’antologia di orrori, campando che non c'è continuità fra essa e quella di ieri - e così memoria e responsabilità sarebbero sempre scantonate dalla generazione successiva.
In tanto isolamento geografico e sentimentale, Erevan si ripiega fra sé con le strade su e giù, verde e palazzi edificati nella locale pietra rossiccia. È un'architettura che non si trova altrove, pretenziosa con suoi archi, porticati, grandi viali, quasi autoritaria. Perfino il mercato centrale è un padiglione con

facciata decorata, e dentro solo semplici cose: tè, sale al limone, spezie, carni povere, pesci d'acqua salata, formaggi sciapi.
Erevan non pare Europa, né Asia, non siamo in un paese ricco né sottosviluppato, gli abitanti hanno sembianze uniche, con abiti scuri e capelli neri su nasi pronunciati. Manca festosità nelle strade, e tutti, come annotò Mandelst'am nel suo "Viaggio in Armenia", parlano a voce più bassa del solito e aspettare qualcosa; forse dall'Ararat, da Bruxelles, dalla Russia con la quale si ha un patto di ferro (guardie di Mosca presenziano ai posti di frontiera), o da una diaspora disseminata ovunque.
In epoca di tale transizione, il paese s'attacca alla sua storia di popolo della croce. Prima nazione cristiana, battezzata già nel IV secolo, l'Armenia è ancorata a canti pervasi da una cifra di magia e chiese dall'architettura un po' pesante - triconche con absidi pentagonali, uso di grosse pietre - che in mille anni di vita hanno galleggiato nel magma sovietico e nelle divisioni del cristianesimo. Gli stessi armeni cattolici conservano riti propri, perfino battesimo e cresima impartiti lo stesso giorno - quasi a dire che da subito si deve essere pronti alle sfide della vita, che da subito si dà fiducia. Abolire le tappe, dunque, seguendo l'antico sogno asiatico: l'interruzione del tempo.
Senza traccia di fanatismo, né di ansia, anche questi riti sprigionano quiete ed enigmi. Disorientati, ci s'affida all'ospitalità dell'Oriente (raddoppiata per chi proviene da Venezia, antico rifugio armeno). Non rimaniamo indifferenti. Anzi, coi sensi sollecitati, fra questi monti asiatici l'Europa ritrova un pezzo della sua identità, non, come pare a prima vista, dispersa dai roghi della storia, ma preservata dalla cenere.

Niccolò Rinaldi